

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

19 febr. - 4 marzo 1955 - Anno IV - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Fra generali ci s'intende

La chiusura della parentesi di parziale incremento dei beni di consumo che era seguita in Russia alla morte di Stalin sembra dunque chiusa. E il fatto che il « gran responsabile » Malenkov non sia stato estromesso e abbia solo cambiato di posto giustifica il dubbio che quella parentesi fosse un puro espediente momentaneo del nuovo regime per guadagnarsi una popolarità fin allora riservata al « Capo ».

I gazzettieri borghesi hanno rincorso i fantasmi di congiure di palazzo e di bieche macchinazioni all'ombra cupa del Cremlino e se mai fosse interessante polemizzare, basterebbe rispondere che, se congiure furono, si sono risolte in commedia. A noi, che cerchiamo di guardare i fatti non sullo schermo ingannevole delle marionette umane che si susseguono nel film della storia sociale, ma sullo sfondo delle correnti storiche obiettive, la cosiddetta bomba moscovita dice una cosa sola, quella che abbiamo lungamente e ripetutamente affermata: il capitalismo russo non ha leggi proprie diverse da quelle del capitalismo occidentale, e una delle leggi immanenti al processo capitalistico è la spinta folle all'accumulazione. Siano beni capitali, siano armi, sono essi a far premio sui beni di consumo e se, per un momento, si dà respiro alla produzione dei secondi, la spinta successiva alla moltiplicata produzione dei primi sarà ancor più potente e irresistibile. Cambiate pure le marionette in scena: il dramma è sempre lo stesso. Quanto ai servitori nostrani del padrone stalinista, non avranno certo difficoltà a rimangiarsi i manifesti osannanti alla nuova era di stomaci satolli e di membra rivestite che

si sarebbe iniziata due anni fa al segno del nuovo Capo (anzi, della nuova direzione collettiva — tanto collettiva che i suoi « errori » sono andati a riversarsi sulle spalle di un solo « Grande », divenuto per l'occasione piccino).
Svolta, dunque, se svolta vera fu, essenzialmente dominata da fattori interni, da esigenze obiettive di funzionamento della macchina economica del mercantilismo russo. E, come quella ineluttabile tendenza era stata da noi ripetutamente indicata e ci avevano fatto ridere tanto gli osanna ufficiali dello stalinismo all'era nuova, quanto le sempre ricorrenti illusioni trozkiste sul-

la decaduta potenza dell'odiata « burocrazia » sotto la pressione delle masse, così non ci lasciamo affatto sviare dall'altro cambio della guardia che ha portato in avanscena, a Mosca, una trinità di generali: Vorosilov, Bulganin e Zukov. Il corso internazionale è alla conciliazione fra i mercanti, alla concorrenza pacifica fra i ladroni: tale esso rimarrà con o senza generali. Diciamo di più: rimarrà tale in forma e modi ancora più espressivi. O che forse gli Stati Uniti non hanno messo a capo di un governo e di uno Stato di marca schiettamente affaristica un generale? Perché tanto scandalo, dunque, se lo stesso avviene a Mosca, e per-

ché ritenere che la « svolta russa » significhi qualcosa di diverso dalla « svolta americana » di Eisenhower, cioè la continuazione e il coronamento della politica di accordo fra i blocchi già inaugurata da Stalin e da Truman ultima edizione? I generali condurranno a termine la strategia dei non-generalisti: si stringeranno, la mano attraverso l'Atlantico come già se la strinsero a Berlino davanti ai mucchi di cadaveri della seconda guerra mondiale.

Fra generali ci s'intende: se l'« homo sovieticus » forgiato dallo stalinismo è un manichino in alta uniforme con triplice fila di medaglie guadagnate al macello, che cosa più consente di distinguerlo dall'« homo capitalisticus »? E infatti, nulla, proprio nulla lo distingue.

A nozze, dunque, Eisenhower-Bulganin!

QUADRANTE

Occupazione e produttività.

Il Mondo del 22 febbraio reca alcuni interessanti dati sull'andamento dell'occupazione operaia in Italia. Non ci interessano le conclusioni e deduzioni, intonate ai principi dell'economia classica; ma le constatazioni di fatto. Eccole:

1) L'occupazione totale annuale, misurata in termini di ore di lavoro, è rimasta praticamente stazionaria in Italia (32,4 miliardi di ore nel 1946-50; 32,3 miliardi nel 1953): il numero totale degli operai occupati è, nel frattempo, lievemente aumentato. Ciò non vale soltanto per il dopoguerra, ma è

un fenomeno ormai ventennale (nel 1921-25 il numero delle ore di lavoro fu di 32,7 miliardi, nel quinquennio successivo di 32,8; il totale degli occupati fu rispettivamente di 14,9, 15,1 e 15,9 milioni).

2) Il lieve « aumento » dell'occupazione totale in Italia è stato ottenuto unicamente diluendo su un maggior numero di operai un numero di ore di lavoro pressoché costante, cioè « l'incremento del reddito nazionale è stato ottenuto quasi esclusivamente attraverso un aumento della produttività oraria degli operai e non attraverso un aumento delle ore complessivamente lavorate e degli operai occupati ».

3) Ne segue altresì che, la popolazione essendo aumentata con un ritmo assai più rapido dell'occupazione, la proporzione della popolazione effettivamente occupata nelle varie attività economiche è andata continuamente decrescendo (dal 38 % nel 1926-30 al 34 % nel 1953). « Trent'anni fa, ogni persona produttiva, oltre se stessa, ne doveva mantenere in media 1,6 improduttive; oggi ne deve mantenere due ».

4) Per le stesse ragioni, l'aumento della produttività si è risolto unicamente in un aumento dei profitti, mai in un aumento del tenore di vita e dell'occupazione della forza-lavoro. Nel 1954, gli indici della produttività oraria (base 1948-100) erano di 180 nella siderurgia, di 240 nella chimica, di 270 nei cementi, di 323 nell'industria automobilistica; gli indici dell'occupazione erano rispettivamente (sulla stessa base) di 90, 108, 100, 102. Ora l'aumentata produttività non si è accompagnata a una diminuzione dei prezzi unitari dei prodotti: anzi, i prezzi o rimanevano pressoché invariati o aumentavano (l'indice del costo della vita è cresciuto rispetto al 1948 del 20 %).

I borghesi hanno dunque ben ragione di rallegrarsi dell'aumento del « reddito nazionale » negli ultimi anni: sfidiamo chiunque a non rallegrarsene! Il « reddito nazionale » è il loro reddito, lo specchio fedele dei loro profitti.

Delusioni.

Non si può dire che il nostro ben amato governo ripaghi le speranze dei suoi sostenitori. La sua insegna è, anzi, « delusione ».

Delusi i grandi industriali del Piano Vanoni. Ma come?, dice su per giù 24 Ore (19 febbraio): avete promesso di aumentare gli investimenti e di ridurre i consumi, e invece il bilancio 1955-56 contempla appena 25 miliardi destinati a spese per investimenti (aumento del 6 %) contro un aumento di ben 330 miliardi destinati a spese non produttive (+ 16 %); avete promesso d'incoraggiare l'iniziativa privata e gli investimenti nell'agricoltura, e poi li scoraggiate con l'insistenza sulla « giusta causa » nella questione delle disdette!

Delusi i « laburisti » filo-repubblicani di « Orientamenti del sindacalismo politico » per il progetto sul Consiglio dell'Economia e del Lavoro, che dovrebbe essere composto di 15 soli rappresentanti dei lavoratori su 64 (gli altri essendo personaggi designati dagli industriali o, che è lo stesso, tecnici) e svolgere la sua feconda attività come semplice « consulente » del Governo, senza alcuna funzione legislativa o normativa.

Scontenti tutti: chi della giusta causa, chi dell'opposto; chi di Vanoni, chi dell'Antivanoni; chi della riforma fiscale, chi della mancata riforma fiscale; e potremmo continuare all'infinito. Ma il regime si regge appunto sull'equilibrio degli scontenti. Frattanto, il cavallo capitalistico continua a campare...

A PROPOSITO DI GIUSTA CAUSA

Chi è contro la proprietà?

La demagogia fabbricavoti è riuscita, nella verbosa polemica sui contratti agrari, a convincere la gente della reale consistenza di un confine che non esiste, che è solo vana chiacchiera: cioè il confine che dividerebbe le coalizioni politiche schierate a difesa rispettivamente della proprietà concedente da un lato e della mezzadria e affittanza dall'altro. In realtà, ogni partito (e se non avesse agito in tal senso non potrebbe stare in Montecitorio) si è sforzato e si sforza di conciliare i termini delle antitesi di interessi, di scontentare il meno possibile ambo le parti in lotta. Non fanno naturalmente eccezione i tonitruanti partiti del riformismo pseudo-socialista, il P.C.I. e il P.S.I., i quali, fin dall'epoca della liberazione, non solo hanno tenacemente lavorato a snaturare le rivendicazioni di classe del bracciantato agricolo, conducendolo, in nome dell'interesse nazionale, ad abbracciare la causa dei ceti borghesi e piccolo-borghesi delle campagne, ma hanno scrupolosamente evitato di condurre un'azione conseguente contro l'azione della proprietà privata della terra. L'espropriazione dei possessori privati della terra, per intenderci bene, non esce ancora dal quadro dei rapporti capitalistici agrari perché non intacca, di per sé, la parcellazione della terra nei limiti degli esercizi familiari e quindi le condizioni obiettive dello scambio mercantile e monetario dei prodotti nel circuito città-campagna e industria-agricoltura, che sono il contenuto dei rapporti capitalistici.

Ma partiti, quali il P.S.I. e il P.C.I., che sembrano invasi permanentemente da febbre anti-proprietaristica, fino a confondere la proprietà capitalistica della terra con avanzati del feudalesimo, dovrebbero, per un minimo di conseguenza, propugnare le riforme statutarie che pure invocano per determinate branche dell'industria meccanica ed estrattiva. Dovrebbero, per un minimo di coerenza con le loro ideologie antipadronali, contrapporre alle tendenze assolutiste dei proprietari i quali pretendono che la facoltà di sfruttare il coltivatore, mezzadro o affittuario, debba avere come limite solo il loro arbitrio, dovrebbero contro costoro porre sul tappeto la questione della nazionalizzazione del-

la terra. Ma gli astuti strateghi delle sarabande elettorali si guardano bene dallo spaventare, sia pure con affermazioni di principio, il ceto dei proprietari agrari, i quali, in ultima analisi, sono elettori votanti come i mezzadri, gli affittuari, i coloni, i braccianti, gli operai. E si sa che il voto, come il denaro, non olet.

Perciò dicevamo che non esiste in Italia, ad onta dei vittimistici atteggiamenti della Confagricoltura, un partito che possa definirsi antiproprietaristico, che propugni cioè l'abolizione della proprietà privata della terra. Tutti quanti i partitanti di Montecitorio, al contrario, mirano unicamente a conciliare le parti in lite, a salvare capre e cavoli, ad arraffare voti da ambo gli schieramenti sociali. Né fanno eccezione il P.S.I. e il P.C.I. che pure quotidianamente si esercitano a sparare (a salve) contro i « ceti retrivi » delle campagne, contro i « mai abbastanza vituperati » agrari ». Le prove di quanto affermiamo non sono fornite certamente dalle goppesche allocuzioni comiziali dei politicanti usciti a tenzone sulle piazze o sulle prime pagine dei giornali, ma dalle precise proposte contenute nei progetti di legge che i vari partiti hanno depositato nelle segreterie del Parlamento.

Esaminiamoli, con la brevità imposta dalla tirannia dello spazio,

questi progetti di legge che dovrebbero operare il « fatto nuovo », l'eterno fatto nuovo che nulla cambia dei riformisti raccontafrottole di tutte le epoche, nel capitolo del secolare conflitto tra proprietà e gestione agraria. Ma conviene risalire a tempi più remoti, non fosse altro che per dimostrare come i caratteri fondamentali della dominazione borghese si tramandino al di sopra degli esteriori mutamenti istituzionali.

Il blocco delle disdette agricole cioè il divieto posto al proprietario di negare il rinnovo del contratto agricolo e quindi sfruttare dal fondo la famiglia colonica senza gravi inadempimenti contrattuali, fu imposto dal fascismo alla vigilia della guerra, e cioè nel 1939. Il Gran Consiglio fascista, che in quanto a demagogia a sfondo collettivista non era affatto secondo agli odierni maneggi democratici (che in alcuni casi furono gerarchici sotto Benito), giudicò opportuno cedere gli incoercibili istinti antiproprietaristici della popolazione rurale mortificando, almeno sulla carta, i diritti e le pretese dei proprietari. Si calcolò a Palazzo Venezia che le reclute campagne avrebbero recalcitrato meno davanti allo spettro della morte levantesi sulle pianure gelate dell'Ucraina o sui deserti infuocati della Cirenaica, credendosi

S. Maestà l'acciaio

S.M. l'acciaio celebra dovunque le sue vittorie. Non è soltanto Kruscev ad annunciare che l'industria pesante e, soprattutto, siderurgica avrà la precedenza sull'industria leggera e sulla produzione di beni di consumo. La reazione al cambio della guardia moscovita ha ridonato ai titoli siderurgici anche alla Borsa di New York. A proposito di quest'ultima scrive 24 Ore del 13-2:
« La domanda di acciaio continua ad aumentare. Commenta una rivista tecnica del ramo che, se si continuerà nell'attuale ritmo, presto si assisterà ad una rarefazione del metallo e ad una ascesa dei titoli delle compagnie siderurgiche simile a quella che si verificò dopo l'inizio del conflitto in Corea ».

Lo stesso giornale, due giorni dopo, scrive riferendosi alla situazione europea, che la domanda di acciaio « provocata dalla intensificazione dei programmi di riarmo — che gli avvenimenti del Cremlino contribuiranno ad intensificare ancora — si è accelerata in queste ultime settimane. Su tutti i mercati, i ritardi di consegna si prolungano, e i prezzi si sono rialzati tanto all'esportazione che per il consumo interno di ogni singolo Paese.

Mentre, sino a poco tempo fa, i produttori europei riuscivano a piazzare notevoli quantitativi di acciaio negli Stati Uniti, è il fenomeno inverso che ora si sta producendo. In Gran Bretagna, ad esempio, la situazione è tale che il governo ha deciso di sospendere tutte le restrizioni alla importazione di prodotti siderurgici, allo scopo di garantire un rifornimento normale alle industrie interessate. Il boom della produzione siderurgica (la produzione, come è noto, è aumentata del 10 per cento nei Paesi della C.E.C.A. e del 5 per cento in Inghilterra) provoca una rarefazione della domanda di certi prodotti di base, e in particolare dei rottami di ferro.

Il prezzo dei rottami — secondo dati forniti dagli uffici parigini della C.E.C.A. — è aumentato di circa dieci dollari alla tonnellata da sei mesi a questa parte, ed ha raggiunto i quaranta dollari per tonnellata in Francia e nella Germania occidentale. Si è persino manifestato un inizio di penuria, che si è tradotto subito in acquisti massicci della Germania e dell'Italia ».

Un asse di acciaio unisce Mosca a Washington. Siderurgici di tutto il mondo unitevi!

(continua in 2.a pag.)

Di qua e di là

Il socialista Pineau non è riuscito ad ottenere la maggioranza alla Camera francese, ma resta fermo che l'unico programma con qualche chance di raccogliere il maggior numero di adesioni preventive nel calderone delle transazioni extra-aula era quello... del decaduto Mendès-France: e non alludiamo tanto alla sua politica estera, quanto alla sua politica interna e alla sua politica coloniale. Una politica interna, cioè, che erige gli interessi generali capitalistici — maggiori investimenti, rinnovo dell'attrezzatura industriale, eliminazione di impianti invecchiati, espansione dei traffici, ecc. — al di sopra degli interessi di categoria, poniamo, degli zuccherieri e distillatori di Pinay, o di una mentalità retrograda; una politica coloniale che sostituisce alla pressione della forza bruta e militare quella della forza « intelligente » e diplomatica delle finanze e dell'industria; il tutto nel quadro di una rinnovata sete di « grandezza francese ».

Diciamo l'unico programma che potesse sostenersi in partenza; quanto all'arrivo, è stato lo stesso cui approdò Mendès. Ci vuol altro che persone dinamiche per ringiovanire un tessuto sociale stravecchio.

Si annunzia che in Cina sarà introdotta la ferma militare obbligatoria per una durata variabile da 3 a 5 anni a seconda delle specialità. L'era dei generali che albeggia sul mondo fra un tintinnio di medaglie trova espressione anche in questa misura « progressista » del governo demopopolare di Mao. Socialismo da generali; capitalismo — come sempre — da maddellai.

L'Inghilterra avrà il premio della lunga « austerità » che le

Compagni!

Leggete e diffondete

il programma comunista

La "giusta causa", chi è contro la proprietà?

(continua dalla 1.a pag.)

medio delle campagne, anzi se ne registrò un rimarchevole aumento. Da allora i dirigenti democristiani debbono aver concluso che il blocco delle disdette fa il gioco delle opposizioni di destra e di sinistra. D'altra parte, la completa sommersione del proletariato urbano e rurale nella avvilente pratica dello elettoralismo, incoraggiata dai partiti socialista e comunista, garanzia della stabilità sociale e della saldezza della macchina statale. Risultato: il governo e la grande borghesia che ne controlla le mosse attraverso il gioco parlamentare ritennero giunto il momento di ripristinare lo schieramento tradizionale borghese. Perciò, dopo lo sblocco dei fitti che è valso a ricostruire la congenita mentalità governativa e legalitaria dei proprietari di case, eccoci al successivo passo: lo sblocco delle disdette.

Sia detto per inciso, anche nella successione degli «sblocchi» si può intravedere la scala degli interessi che si equilibrano nel seno della classe dominante borghese. L'interesse primo e supremo è quello degli imprenditori industriali; e primo fu in ordine di tempo lo sblocco dei licenziamenti che rimise in moto la macchina della accumulazione capitalistica. Poi seguì lo sblocco dei fitti delle abitazioni che «diede soddisfazione» ai proprietari di case che le basse pigioni avevano avuto l'effetto pericoloso, specie nei gradi inferiori, di «traviare» politicamente. Oggi, infine, siamo all'ultimo atto: al recupero cioè dei proprietari di terra al «senso dello Stato». Il che, tradotto in moneta spicciola parlamentare, significa che la politica italiana è arrivata al punto in cui si lavora per condurre i proprietari terrieri nello schieramento elettorale del governo. E' alludendo a tale obiettivo che Fanfani, segretario generale democristiano, esorta a guadagnare voti a destra.

In tali condizioni, i partiti che pretendono di essere all'avanguardia della lotta anticapitalistica, il P.C.I. e il P.S.I., se veramente facessero ciò, dovrebbero lavorare nella direzione opposta e con finalità contrarie a quelle del governo, che mira a rassodare l'istituto della proprietà privata della terra. Succede, invece, che i capi alla Togliatti e alla Nenni si gettino nella controversia partendo proprio dal principio della intoccabilità e della conservazione della proprietà terriera, anche se, per ovvi motivi, non l'ammettano apertamente. Ma non è proprio questo che il governo e la borghesia capitalistica dominante vogliono? Eppure, per tali fini la C.G.I.L. chiama alla lotta il proletariato delle città e delle campagne, gli operai delle fabbriche e i braccianti agricoli. Essi, e lo si fa in nome del socialismo, sono mobilitati per appoggiare lo istituto della mezzadria e della affittanza, per assicurarne una più sicura esistenza migliorando le modalità dei contratti di affitto. In fondo, quello che Di Vittorio chiede ai suoi iscritti di fare è solamente di migliorare le sorti dell'imprenditore agricolo, fermo restando il diritto del proprietario sulla terra. Ma questo non è neppure riformismo, perché lascia intoccate le basi della produzione capitalistica agraria che si fonda sulla terna: proprietari fondiari, im-

prenditori agricoli, braccianti salariati. Che è dunque? La parola a Cambronne...

Veniamo, adesso, dall'antefatto della sporca storia ai giorni nostri: ai progetti di legge che tra breve si affronteranno, in un mare di sparate demagogiche, nell'aula «sorda e grigia» di Montecitorio.

In origine i progetti di legge depositati alla Camera erano tre: il progetto di legge Ferrari di parte liberale, il progetto Sampietro che alla presentazione ebbe le firme del P.S.I., P.C.I., P.S.D.I. e P.R.I.; e, infine, il disegno di legge del democristiano Gozzi.

Se i ministri liberali non avessero accettato la soluzione proposta dal Governo e disinvoltamente condivisa dai socialdemocratici, oggi saremmo imbarazzati ad affermare quanto abbiamo espresso più innanzi e cioè che non si può contare un solo partito che sulla questione dei contratti agrari abbia posizioni nette e esclusive a favore dell'una o dell'altra delle parti in causa. Infatti il progetto di legge Ferrari era ispirato a principio di intransigente difesa del diritto del proprietario; respingeva nettamente ogni proposta di disciplinare la facoltà di disdetta condizionandone l'esercizio a norme restrittive. Almeno fino alla seduta del Consiglio dei Ministri dell'11 febbraio durante la quale operavano un radicale capovolgimento di fronte, i liberali detenevano una posizione rigida che poteva riassumersi così: niente restrizioni alle disdette, pieno e assoluto diritto del proprietario di rifiutare la proroga del contratto agrario al momento della scadenza. Tale posizione aveva almeno il pregio della chiarezza, tirava esclusivamente per una parte sola. Ma i liberali non potevano fare eccezione ai cultori dell'arte di restare fedeli contemporaneamente a Cristo e a Giuda che è in auge a Montecitorio. Hanno finito, dunque, col capitolare accettando la soluzione conciliazionista del Governo, appoggiata dai socialdemocratici.

Mentre scriviamo è in atto una crisi nelle supreme sfere del P.L.I., rifiutando la segreteria retta da Malagodi di avallare l'assenso dato dai ministri liberali in carica, alle deliberazioni governative; è impossibile perciò prevederne gli sviluppi. Ma è certo che la Democrazia cristiana non potrà permettere ai liberali di inalberare una difesa ad oltranza dei proprietari, condotta nelle forme assolute del progetto Ferrari, che spingerebbe gli agrari a riversarsi elettoralmente nel campo dei liberali. I voti dei proprietari sono voti, e nessuno è disposto a farne a meno, neppure i candidati socialcomunisti, tanto meno quelli dello scudo crociato...

L'allineamento dei liberali e dei socialdemocratici, i quali in tal modo sono venuti a ritirare il loro assenso al progetto Sampietro attirandosi le accuse di tradimento dei social-stalinisti, al progetto governativo varato l'11 febbraio, svuota di contenuto e supera ormai i vecchi progetti di legge rispettivamente di Ferrari e di Goz-

zi. D'altra parte, le destre monarchico-fasciste vivacchiano in un imbarazzato agnosticismo in materia. Di conseguenza le posizioni che ora si affrontano sul tappeto sono quelle contenute nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri, cui i repubblicani sembrano favorevoli, e, dall'altra parte, il progetto di legge Sampietro. Sostenere che esse si oppongono è dire troppo e poco: giacché governo e opposizione convergono perfettamente nella concezione conciliazionista e pacificatrice cui si ispirano ponendosi il problema di trovare una via di uscita all'annosa controversia; ma divergono nella scelta degli strumenti giuridici proposti all'uo-

Nella questione dei contratti agrari, governo quadripartito ed opposizione socialcomunista convergono per le seguenti ragioni: 1) ambo gli schieramenti parlamentari partono dal presupposto della conservazione degli speciali rapporti economici e sociali che sono alle basi, nelle campagne italiane, della mezzadria, affittanza,

colonia parziaria, ecc. Riconoscono cioè il principio della proprietà privata della terra e i diritti e privilegi che sono ad essa connessi. Riprova: nessuno propone l'espropriazione degli agrari; 2) ambo gli schieramenti parlamentari concordano nel ritenere che il diritto del proprietario vada disciplinato legalmente, nel senso che si limiti la facoltà di disdetta che compete al proprietario del fondo. In altre parole, concordano nel riconoscere al proprietario il diritto di rifiutarsi di prorogare al momento della scadenza il contratto agrario stipulato all'inizio del ciclo produttivo dal coltivatore, mezzadro o affittuario o compartecipante. Ma tendono a porre delle condizioni entro le quali la disdetta diventa «giusta», cioè è legittimata da una «giusta causa». Quali sono i casi di «giusta causa»? Eccone alcuni: decisione del proprietario di trasformare la struttura del fondo oppure di mutare la forma della gestione; provata insufficienza della famiglia colonica ad assicurare,

nel caso di conduzione diretta, il fabbisogno di forza-lavoro, e via di seguito. Governo quadripartito ed opposizione sono d'accordo nel riconoscere al proprietario, che sia in grado di provare l'esistenza di una «giusta causa», la facoltà di sfrattare l'imprenditore.

Nella questione dei contratti agrari, il governo quadripartito e l'opposizione socialcomunista divergono per una sola ragione: il disaccordo sulla durata del regime della «giusta causa». La coalizione governativa sostiene che la giusta causa debba operare in un periodo determinato (nove anni per la mezzadria, sei per l'affittanza, ecc.), allo spirare del quale il proprietario è libero di disdettare la famiglia colonica pagando un indennizzo. L'opposizione socialcomunista ribatte che il criterio della «giusta causa» debba condizionare la facoltà di disdetta accordata al proprietario non temporaneamente, ma sibi bene a tempo indeterminato. Perciò, nella terminologia dei politici professionisti sono entrate due espressioni che sentiremo risuonare chissà quante migliaia di volte nei comizi elettorali radiofonizzati: giusta causa temporanea contro giusta causa permanente. Ecco a che si riduce l'implacabile lotta che la Confederterra e la Confagricoltura e le opposte bande che tengono le direzioni dei partiti romani mostrano di sostenere intrepidamente per la salvezza (e lo immaginavate?) dell'agricoltura nazionale. Ma si tratta di una contrapposizione che esiste solo sulla carta. Qualunque paglietta lo sa benissimo.

Solo dal genio ipocrita di parlamentari poteva nascere la trovata truffaldina della «giusta causa». E non a caso fu un democristiano bacchettoni, l'ex ministro Segni, ad introdurla in quell'assemblea di fattucchiere leguleie che è Montecitorio. Chiunque abbia una pratica anche superficiale del mondo giudiziario e degli intollerabili pesi finanziari e dell'intrico di ingranaggi burocratici in cui esso vive, comprende agevolmente come il piccolo fittavolo, che spesse volte possiede solo la bestia e qualche mobile, sia materialmente impossibilitato ad affrontare il proprietario che gli impianti una causa... per giusta causa. Il piccolo fittavolo, il colono che coltiva la terra presa in affitto con le sole braccia sue e della famiglia, non può paragonarsi al grasso mezzadro o al fittavolo capitalistico che comanda su schiere di braccianti salariati e non potrà mai affrontare in tribunale il proprietario che lo sfratta con un sotterfugio che abbia l'apparenza di «giusta causa». Non potrà farlo perché lui non possiede mezzi ed esperienza, mentre il proprietario ha denaro e avvocati pronti a tutti gli imbrogli. Ben diversamente, il fittavolo capitalistico potrà combattere con armi pari, se non superiori, il proprietario, ed allora state sicuri che tra i due lupi non scoppierà mai il conflitto e che in un modo o in un altro sapranno intendersela.

Chi sarà chiamato a decidere se la «causa» con cui il proprietario giustifica la disdetta sia «giusta» oppure «ingiusta»? I giudici e gli avvocati, la macchina della magistratura borghese. Allora appare chiaro l'inganno atroce che i partiti di Montecitorio, non esclusi i falsi partiti proletari e socialisti, ordiscono ai danni dei contadini. Allora appare chiaro come i partiti socialista e comunista impongano ai braccianti agricoli — i soli e veri proletari della terra — di sostituire permanentemente alla lotta per le loro rivendicazioni di classe una spuria alleanza con gli strati intermedi che, nonostante la miseria e l'abbruttimento del piccolo fitto, sono un ostacolo alla lotta di classe rivoluzionaria nelle campagne. Il coltivatore diretto, il colono, il piccolo fittavolo spesse volte menano vita altrettanto dura e insopportabile che i braccianti, ma i loro pregiudizi piccolo-borghesi e le loro utopie proprietaristiche ne impediscono la maturazione politica in senso rivoluzionario. In ogni caso, costituiscono una massa eterogenea che è destinata a seguire, mai a precedere i proletari agricoli nella lotta contro i proprietari fondiari e i capitalisti agricoli.

I partiti socialcomunisti, invece, pretendono che al centro della lotta anticapitalista nelle campagne stia la controversia tra proprietari e coltivatori non proprietari e trascinano il nerbo e la forza dirigente della lotta antiborghese nelle campagne, i braccianti salariati, in una alleanza ibrida con strati sociali congenitamente instabili e composti. Avviene così che l'avanzata rivoluzionaria delle campagne viene declassata al rango di retroguardia e impegnata in una lotta che non è affatto diretta contro la proprietà terriera, e tanto meno contro il capitalismo nelle campagne (che, come si è detto, se ne avvantaggia) ma che mira unicamente a procurare voti ai maneggioni di Montecitorio e lasciare tutto come prima, e peggio di prima, nelle sconsolate campagne italiane.

Fatti e figure

Veramente Mosca si diverte a mettere a dura prova le arti furbesche del «Migliore» italiano. Quando scoppiò la bomba della lettera di dimissioni di Malenkov, don Palmiro dichiarò che l'aver un uomo politico (anzi, di governo) francamente e pubblicamente riconosciuto i propri errori era una prova di alta civiltà, di straordinario senso civico. La dichiarazione era un po' curiosa dopo tutto il baccano che lo stesso don Palmiro aveva fatto circa la nuova «direzione collegiale» instaurata in Russia; se la direzione era ed è collegiale, i «propri errori» non avrebbero dovuto confessarli collegialmente i membri del governo? E, trattandosi di chi era stato segretario di Stalin e da vent'anni uno degli alti gerarchi del-

l'apparato», non era un po' strano che egli riconoscesse (e il Partito ne prendesse atto) la propria... inesperienza? Ma il bello è venuto dopo, quando si è saputo che lo «inesperto» per autoconfessione Malenkov diventava ministro della produzione elettrica e vice-presidente. Che un uomo il quale, in vent'anni di «segretariato ombra», non è riuscito ad essere più di un «inesperto», sia messo a capo di un dicastero altamente tecnico, sarà un'altra prova di «civiltà superiore» all'uso di don Palmiro; ma tutto sta ad intendersi e sul significato di civiltà e sul significato di superiore.

Mettere insieme tutti questi elementi contraddittori è difficile anche per il migliore dei politici possibili. Doop di che, don Pal-

miro ha creduto «meglio» non uscire in altre dichiarazioni. Portano jella, evidentemente.

Bisogna riconoscere che La Pira si lascia di gran lunga indietro, in fatto di demagogia, i seguaci del sultano Palmiro. Il sequestro della Fonderia delle Cure di Firenze, venuto dopo la famosa vicenda della Pignone, è un colpo da maestro, di cui è ben facile immaginare che le «estremità sinistre» (bum!) provino invidia e bruciore. Salvare a colpi di versetti del Vangelo l'attrezzatura industriale, vecchia o giovane, italiana, è cosa che Di Vittorio non sa né può fare.

Consigliamo a don Peppino un corso accelerato in cattolicesimo di sinistra.

La conferenza afro-asiatica

(continuaz. dal num. prec.)

Ma interessi comuni e convergenti legano, al di sotto delle competizioni politiche e territoriali, le Nazioni asiatiche e africane che si preparano ad incontrarsi, per la fine di aprile, nella città indonesiana di Bandoeng. E abbiamo detto quali siano. Comunque è certo che le apprensioni degli strati apertamente imperialistici e razzisti delle borghesie occidentali non sono campate in aria. Economicamente la Asia rimane tuttora un'appendice dell'Occidente, e non può astenersi dal richiedere l'appoggio finanziario degli Stati industriali di Europa e di America. Ma il gioco serrato, e feroce, in cui sono impegnati le coalizioni imperialistiche capeggiate rispettivamente dagli anglo-sassoni e dai russi, impone ai governi bianchi di rafforzare i loro alleati e protetti asiatici, sicché l'appoggio finanziario e tecnico concesso a costoro acquista valore di necessità. La filantropia da missionari ostentata dai nababbi capitalisti di Occidente c'entra per niente. La ipocrita fraternità d'armi verso la rivoluzione cinese strombazzata dal Cremlino che tradizionalmente ha lavorato fino a ieri ad impedire la unificazione politica della Cina è pura cortina fumogena propagandistica. La verità è che le rivoluzioni nazionali asiatiche sono «esplose» nonostante l'imperialismo, cui non rimane da fare, come bene ha compreso fin da principio la scaltre borghesia britannica, che adattarsi alla loro incancellabile presenza, sforzandosi di trarre i massimi vantaggi possibili dalle sostanziali modificazioni che esse apportano all'equilibrio internazionale. Ma il campo dell'imperialismo non è unito, è diviso dalla aspra competizione che oppone la coalizione del Patto atlantico allo schieramento russo, e ciò impone ai governi imperialistici bianchi di reclutare alleati in Asia.

Il prezzo che i governi asiatici si fanno pagare per stare al gioco dell'imperialismo è piuttosto pesante. Nella scorsa estate, quel prezzo si chiamò «compromesso di Ginevra» che sancì la spartizione del Vietnam. Si ricorderà che fu Londra ad imporre, contro il parere degli Stati Uniti, la tesi dell'armistizio. Ma il governo di Londra fu indotto

ad agire in quel modo dall'aperta opposizione all'allargamento del conflitto indocinese condotto dalle potenze di Colombo, che proprio qualche giorno prima della conferenza di Ginevra approfittarono dell'opportunità offerta da una delle ormai abituali sessioni per ribadire il loro sostanziale appoggio al movimento anticolonialista del «comunista» Ho-ci Min. Mai, come in quel drammatico episodio, le posizioni degli Stati Uniti e dell'India, fautori gli uni dell'intervento armato alleato della Francia, accanita sostenitrice la seconda della causa degli indipendentisti di Ho-ci Min, furono così contrarie ed inconciliabili. Eppure, le relazioni tra i due Paesi, ad onta del fatto che il governo di Nehru continui a disconoscere entità di Stato a Formosa, affiancandosi così ancora una volta alla posizione del governo di Pechino e respingendo la tesi americana, continuano a rimanere cordiali. Ciò nonostante gli Stati Uniti proseguono nella politica di aiuti economici all'India, anzi, si parla sulla stampa di un impegno maggiore da parte americana. Leggiamo, infatti, su fonti diverse, che gli Stati Uniti, dapprima mostratisi riluttanti ad appoggiare il Piano di Colombo, starebbero mutando direttiva. E si cita la dichiarazione che alla sessione di Ottawa delle potenze di Colombo ha fatto il rappresentante americano Stassen, il quale rendeva noto che gli Stati Uniti intendono impiegare nel finanziamento dei piani di sviluppo dell'Asia una parte di fondi, valutati a 4500 milioni di dollari, residui disponibili con la fine della guerra di Indocina.

Si dirà: nonostante Ginevra e la parte che ad essa giocarono le potenze asiatiche, in prima linea l'India? Già, gli Stati Uniti, il centro motore dell'imperialismo occidentale, elargiscono miliardi di dollari proprio a favore delle potenze asiatiche che a Ginevra fecero causa comune con la Cina «comunista» contro l'orgogliosa America. Gli Stati Uniti debbono aiutare lo sforzo di sviluppo di questi Stati, perché il non farlo si tramuterebbe in un aiuto indiretto alla Cina che sta bruciando le tappe dell'industrializzazione per conquistare la

egemonia economica e militare sul continente. E finché la Cina è alleata militare della Russia, gli Stati Uniti sono costretti a rafforzare chiunque ne possa ostacolare i piani ambiziosi. O forse gli aiuti americani sono destinati, nei segreti calcoli di Washington, a funzionare da esca innanzi agli avidi occhi dei governanti di Pechino? La smodata cupidigia di potenza che ispira costoro autorizza bene a porsi siffatta ipotesi. Il governo di Pechino, ad onta di tutte le conclamate colleganze col movimento operaio internazionale e col socialismo, agisce esclusivamente in termini nazionali, i suoi atti di accesso nazionalismo e addirittura di esaltazione razziale non si contano più. La guerra di Corea, la guerra di Indocina, la guerra in atto per Formosa contengono in sé due epoche: esse contemporaneamente concludono il bonapartismo cinese, cioè il ciclo delle guerre all'estero per sostenere la rivoluzione interna, e inaugurano l'epoca dell'espansione nazionalista. Un governo che marci su questa strada non si differenzia che per gradi di sviluppo dai mostri dello imperialismo, esso pone innanzi a tutte le sue aspirazioni l'accorciamento delle distanze che lo separano dal divenire esso pure un mostro statale, uno dei grandi imperialismi della terra.

La conferenza afro-asiatica, quando si terrà, sarà un fatto senza precedenti. Sappiamo fin d'ora che essa non segnerà quella che si dice una svolta nella politica mondiale, poiché troppi e troppo marcati contrasti e diversità di sviluppo vietano agli Stati partecipanti di andare oltre le generiche affermazioni di principio. Essa, per spiegarsi, non potrà certamente rivoluzionare la rete di alleanze militari che legano gli Stati tra loro e, in maniere diverse, ne inseriscono l'esistenza nelle grandi coalizioni imperialistiche che abbracciano il pianeta intero. Ma se una cosa dovrà dimostrare, quella sarà la avvenuta fine del monopolio politico che, da secoli, l'Europa e l'America hanno esercitato nel mondo. L'Europa e l'America rimangono tuttora sedi degli Stati più potenti del mondo, ma, dalla fine della seconda guerra

mondiale, hanno cessato di essere i soli continenti ove «si fa la politica».

Il timore panico che assale gli strati più radicali delle borghesie imperialistiche di Occidente si spiega bene. Le rivoluzioni nazionali asiatiche sono state portate avanti, non da calcoli machiavellici o da fortunate coincidenze, sfruttate da politici abili, ma da forze storiche che ribollivano nel sottosuolo sociale. La seconda guerra mondiale ne ha provocato l'eruzione, e contro di essa nulla ha potuto e può l'imperialismo. Sappiamo bene, e la borghesia altrettanto bene lo sa, che non di rivoluzioni anticapitalistiche, non di rivoluzioni comuniste è da parlarsi, anche se il più profondo dei rivolgimenti — quello cinese — si adorna degli emblemi rivoluzionari del proletariato. Ma esse preparano da lontano le condizioni obiettive che imporranno di ricostituire su nuove basi l'equilibrio internazionale. E allora sarà la guerra mondiale o sarà la rivoluzione mondiale.

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

"il programma comunista", A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

— Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.

— Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.

— Piazza Fontana;

— Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;

— Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;

— Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;

— Viale Monza, angolo via Sauli;

— Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.

— Via Cesare Correnti.

— Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.

— V.le Coni Zugna, ang. via Solari.

— P.zza Guglielmo Oberdan.

— Piazzale Cadorna.

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Parte II.

PARTITO PROLETARIO DI CLASSE E ATTESA DELLA DUPLICE RIVOLUZIONE

1. Originale uscita dall'«ancien régime»

Nella Prima Parte di questo rapporto abbiamo ampiamente visto come la prospettiva storica della Russia venisse giudicata dal movimento marxista dell'Occidente, e quali eventuali venissero definite per la estensione alla Russia della Grande rivoluzione democratica e borghese europea, e per gli sviluppi ulteriori della lotta di classe e di una rivoluzione socialista.

Dato infatti il grande ritardo storico della prima rivoluzione, e dato il vigore del movimento operaio in Europa e della sua perfezionata dottrina, era da attendere che il secondo problema si sarebbe al primo sovrapposto, e si trattava di stabilire quali compiti ne derivavano alla Internazionale proletaria.

Questa liquidazione delle forme medioevali e feudali si poneva in maniera originale rispetto ai paesi di Occidente, in cui al momento della rivoluzione antif feudale la classe operaia non era ancora tanto potente da poter avere una parte autonoma, e non aveva avuto altra funzione che di un risolutivo sostegno di tutte le insurrezioni liberali, democratiche e di indipendenza nazionale.

Reiteratamente abbiamo detto come la situazione non fosse del tutto nuova, ma ripettesse soprattutto quella della Germania nel 1848, quando una rivoluzione borghese pari a quelle inglesi e francesi era decisamente prevista, non si dubitava del suo vittorioso avvento (diluio invece poi in una lunga serie di lotte di Stati e di classi), e già si chiamava la classe operaia tedesca, dopo averne favorito il successo, a tentare di andare oltre, come gli operai francesi avevano invano tentato nel '31 e nel '48 (e non meno invano avrebbero ritentato nel '71).

Abbiamo ricapitolato le differenze tra le due situazioni a fianco della loro analogia di fondo. Le caratteristiche di «inerzia storica» dell'area grande slava sono assai maggiori di quelle dell'area germanica, ten-

gono delle forme statali asiatiche e del monolitismo dello Stato dispotico centrale di antica formazione, antecedente o almeno contemporanea a quella della dominante aristocrazia, sicché il potere unitario militare poliziesco e burocratico non è una moderna risorsa della forma capitalista di produzione, ma si attaglia alla precedente forma rurale e premercantile — e tutto ciò in rapporto lontano colle diverse materiali condizioni di ambiente fisico e naturale che hanno provocata una ben diversa forma di organizzazione umana stabile sul suolo.

Confermato tutto questo punto di vista — inseparabile dall'altra formulazione che il decorso russo si studia e spiega col metodo storico dialettico e materialistico scoperto colla analisi dell'economia inglese e calzante come quanto a tutta la storia sociale dell'Occidente Bianco — con la compulsazione a fondo di tutto il materiale della scuola europea marxista, passiamo a fare lo stesso col materiale del movimento russo, fulmineamente (evento principe della nostra generazione) passato in testa alla Rivoluzione Mondiale.

Studio e spiegazione di un corso storico, scoperta delle sue leggi, nulla direbbero se non sfociassero in una rischiosa ma non esitante *profezia*, in una *ipoteca* — signori — sul futuro. Bancarotta dottrinarina, se questa non verrà pagata a suo tempo, presto o tardi, e se più tardi, a rischio e carico di quelle definite forme di produzione, riluttanti a crepare.

Si tratta ora di sottoporre alla stessa prova in cui abbiamo confrontato il contributo del marxismo di Europa, la tormentata prospettiva di tutti i recenti movimenti di Russia, e di quello che venne potentemente in primo piano: il bolscevismo.

La formula con cui lasceremo il primo contributo è quella, come sempre di irraggiungibile sintesi, che Marx pose in una sua lettera a Sorge — da noi già altra volta citata — del 1.º settembre 1870, a guerra franco-prussiana scoppiata: «**CIO' CHE GLI ASINI PRUSSIANI NON VEDONO E' CHE LA GUERRA PRESENTE CONDUCE NECESSARIAMENTE AD UNA GUERRA TRA LA GERMANIA E LA RUSSIA, COME LA GUERRA DEL 1866 CONDUSSE ALLA GUERRA TRA PRUSSIA E FRANCIA, E QUESTA GUERRA N. 2 FUNGERA' DA BALIA ALLA INEVITABILE RIVOLUZIONE IN RUSSIA.**»

grande Rivoluzione e poi di vederla tristemente sfumare («la dispersione dell'Assemblea costituente ad opera delle forze armate del proletariato obbligò a sua volta ad una revisione completa dei rapporti che potevano esistere tra la democrazia e la dittatura... l'Internazionale Proletaria, in fin dei conti, non poteva giungere che a questa soluzione, in teoria come in pratica») ci serviranno ancora, trattando della prospettiva di Lenin sulla «dittatura democratica degli operai e dei contadini» che ha fatto rompere tante *adulteristiche* teste, rispondendo al confluire in un vortice storico, e non per un patto da ladri di Pisa ma per una tumultuosa lacerante fecondazione, di quattro correnti ribollenti in direzioni inconciliabili, e pure in quel momento componenti della risultante storica.

Per il marxista Trotzky non può essere questione di immutabili essenze, ma di campi e cicli storici, secondo la impostazione della nostra scuola che oggi per

3. Quadro sociale russo fino all'800

Lo Stato

Di questo quadro ci è abbastanza noto quanto Engels descrisse, ponendo al loro posto lo Stato dispotico, la classe nobile, il clero, la classe contadina. Le descrizioni dei primi marxisti russi sono conformi a tali valutazioni. Ad essi poi domanderemo maggiori contributi, oltre che sull'apparire del capitalismo, già fermamente delineato e sottolineato da Marx e da Engels, soprattutto sui primi moti del proletariato industriale, e poi sulla critica delle varie tendenze politiche apparse, spesso malvalutate come vuote dispute di emigrati politici.

Possiamo chiedere a Trotzky e più che altro al solito scopo di evitare ogni lontano dubbio che si costruiscono teorie di comodo *post festum*, altre felici formule di conferma — anzitutto sui caratteri dello storico stato russo.

Il problema è già stato inquadrato e quindi ci limitiamo a passi che restano significativi, anche se isolati, e giustificano le nostre espressioni: stalinismo terriero, stalinismo agrario, feudalismo di Stato — piuttosto che feudalismo nobiliare terriero — come definita forma di produzione, in cui dall'inizio lo Stato è un agente economico, un fattore economico.

«Lo Stato russo è solamente un poco più giovane degli altri Stati di Europa: le cronache ne fissano la nascita nell'anno 862 (mille anni di più del pivevello Stato italiano, che nacque borghese!). Tuttavia lo sviluppo economico estemamente lento a causa delle condizioni sfavorevoli che gli crearono la *natura del paese* e la *dispersione* della popolazione, ostacolava il processo di *crystalizzazione sociale* e metteva tutta la nostra storia in grande ritardo».

«La storia dell'economia politica russa costituisce una catena ininterrotta di sforzi eroici del genere (per difendersi contro nemici meglio armati lo Stato russo fu obbligato a crearsi una *industria e una tecnica*...) tutti destinati a garantire le risorse indispensabili dell'*organizzazione militare*. Tutta la macchina governativa fu costruita, e di tanto in tanto ricostruita, nell'interesse del Tesoro. Il compito dei governanti consisteva nello impadronirsi delle parti, anche le più esigue, *del lavoro nazionale* e nell'utilizzarle per i detti scopi. Il Governo non indietreggiava dinanzi a nulla: imponeva ai contadini arbitrari oneri fiscali, sempre eccessivi, ai quali la popolazione non poteva adattarsi. Stabili la *responsabilità solidale delle comunità* (nel rispondere del totale delle tasse imposte: lato dialettico del comunismo, e meglio del microcomunismo vassallo dello Stato, che gode in comune il prodotto comune, ma previa tangente allo Stato, non al nobile o al proprietario fondiario borghese, come il singolo contadino parcellare di tempi ulteriori). Estorse denaro ai mercanti e ai monasteri. I contadini fuggivano in tutte le direzioni, i mercanti emigravano». Nel XVII secolo forte diminuzione della popolazione. Il bilancio statale era un milione e mezzo di rubli oro (circa due

la millesima volta è qui — ricopiando ostinatamente — difesa. Portare la interferenza tra classi e forme sociali da quel campo e da quel tempo all'occidente ultraborghese, e all'oggi, e adoperarvi medesimamente la sollecitazione democratica, è come equiparare il cedere alle seduzioni di una vergine acerba e rigogliosa di vita, al seguire il roco richiamo di una maturissima, floscia professionista da bordello.

E gli va chiesta un'altra formulazione, all'unisono di quello che uno di noi qualunque può avere scritto tra le date 1875, 1905, o 1925, nella prima battuta dello storico scritto: *La nostra rivoluzione ha ucciso il nostro "particolarismo". Essa ha mostrato che la storia non aveva creato per noi leggi di eccezione. E al tempo stesso la rivoluzione russa ha proprio un carattere tutto suo particolare, che è la somma dei tratti distintivi del nostro sviluppo sociale e storico, e che apre a sua volta prospettive storiche tutte nuove.*

miliardi di odierne lire italiane) e serviva per l'85% a fini militari. A metà del XVIII secolo si era a 20 milioni (una trentina di miliardi) e circa il 70% per la guerra. Nel XIX secolo e al tempo della Guerra di Crimea si andò ben oltre.

Non bastò il taglieggiare la popolazione. Già Caterina II (1762-96) aveva contratto prestiti esteri. «L'accumulazione di enormi capitali sui mercati finanziari di Europa esercita da allora una fatale influenza sullo sviluppo politico della Russia». Il debito al 1908 raggiunse 9 miliardi di rubli. In quell'anno la spesa per la guerra raggiunse il miliardo di rubli ed era il 40 per cento del bilancio totale. Osserviamo che non deve impressionare la popolazione allora circa doppia di quella attuale italiana mentre oggi il bilancio italiano è di quello stesso ordine di grandezza. Il fatto rilevante è che nessun Stato, in proporzione anche degli abitanti, ha raggiunto lontanamente un tale movimento economico, prima della *rivoluzione borghese-capitalista*.

Ma l'economia non conosce patrie e confini giuridici. «In seguito alla pressione che in tal modo esercitava l'Europa capitalista, lo Stato autocratico assorbiva una parte smisurata dei *sopraprofiti*, cioè viveva a spese delle *classi privilegiate*, che allora si stavano formando, e ostacolava così il loro sviluppo, già di per se stesso assai lento. Ma non è tutto. Lo Stato s'impadroniva dei prodotti indispensabili dell'agricoltura, strappava al lavoratore quel che doveva alimentare la sua vita, lo cacciava dai luoghi dove aveva avuto appena il tempo di sistemarsi e ostacolava così l'aumento della popolazione, ritardava lo sviluppo delle *forze produttrici*. In questa misura, in quella in cui assorbiva i *sopraprofiti*, esso arretrava il processo già così lento della *differenziazione delle classi*».

Ancora due osservazioni che ci confermano la collimazione con quanto detto nella prima parte. «Sotto questi aspetti lo zarismo è una forma intermedia tra l'assolutismo europeo e il dispotismo asiatico, e forse si avvicina di più a quest'ultimo». E l'altra vale a dimostrare quanto siano vecchie certe distorte formulazioni che oggi taluno crede avere inventate, sullo Stato che forza l'economia e capovolge il gioco delle classi; taluno che non si accorge di pensare involontariamente, da borghese, che il forte centro politico emana,

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- A. Bordiga, Lenin nel cammino della Rivoluzione L. 50
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Bollettino interno, nr. 1 ediz. francese L. 100
- Il dialogato con Stalin, L. 200
- Sul filo del tempo (1) L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

non dalla sociale sottostruttura data dalle specifiche condizioni di produzione, ma dalla potenza volitiva del monarca, del condottiero o del politico di turno, nella vicenda di nomi da cui fessi antichissimi e modernissimi restano abbacinati.

«Sarebbe distruggere ogni prospettiva storica affermare, come faceva Miliukoff (il capo liberale russo) nella sua storia della cultura russa, che a quella epoca, mentre in Occidente le classi creavano lo Stato, da noi il potere dello Stato creava le classi, nel suo interesse».

4. Le classi agrarie

Lo scaglionamento della popolazione agraria al momento della riforma del 1861, come sappiamo, divideva la popolazione in due parti quasi uguali, servi dei nobili e servi dello Stato. Secondo le cifre date da Trotzky i primi erano 11.907.000 e i secondi 10.347.000. Molto diversa era però la ripartizione delle terre su cui gli stessi lavoravano, e che furono loro assegnate. Gli ex servi dei nobili ebbero circa 38 milioni di dessiatine, e quindi 3,17 per contadino; gli ex servi dello Stato ne ebbero assai più: 70 circa, e per ciascuno più del doppio: 6,74 dessiatine.

Già allora vi erano pochi contadini proprietari parcellari liberi (non certo dalle carezze del fisco), quasi un milione con 4.260.000 dessiatine, in ragione di 4,90 per ciascun contadino. La riforma interessò dunque 23 milioni di contadini e 112 milioni di dessiatine. La dessiatina è poco più di un ettaro, e quella superficie equivale a circa quattro volte la superficie agraria italiana. Per chi osservi essere la superficie geografica della Russia europea quindici volte maggiore di quella italiana, e la popolazione circa tripla, va notato che non erano quelle tutte le terre russe agrarie, che raggiungevano oltre 350 milioni di dessiatine, un centinaio già appartenenti a privati, di cui 80 circa di grandi e medie proprietà rimaste ai nobili e ai ricchi, 150 milioni della Corona, in minima parte lottizzabili e arabili, e 9 milioni ai conventi.

Il movimento dei possessori terrieri determinato dalla riforma si svolse verso la frammentazione in minimi possedimenti, che sebbene divenuti autonomi resero la miseria del contadino più spinta, piovocando la diminuzione drastica della popolazione.

Sette dessiatine di quella terra estensiva possono ritenersi il minimo basevole alla vita e al lavoro di una famiglia. I lotti, invece, di tre dessiatine dati ai servi dei nobili corrispondevano alla metà della loro possibilità

5. L'indice delle cimici

La miseria della famiglia contadina «assume proporzioni tali, che la presenza di *cimici e scarafaggi nell'isba* (l'abituro di legno e paglia) è considerata come un *simbolo eloquente di benessere*. E realmente Chingarev, deputato alla Duma, ha constatato che nei contadini senza terra del governatorato di Voronezh non trovò mai cimici, mentre nelle altre categorie della popolazione la quantità di cimici nelle isbe è in proporzione al *benessere* delle famiglie, presso il 9,3 dei contadini non si trovano nemmeno scarafaggi, per la fame e il freddo che regnano nelle case! Quelle graziose bestiole hanno bisogno di un minimum termico e di rinvenire in giro minimi rimasugli dei cibi: dove la miseria sociale del nobile animale uomo, re della natura, passa un certo limite, il gelo e l'inedia le hanno sterminate tutte».

Nelle terre nere, di cui ora diremo, ove il comune di villaggio sopravvive, i contadini alla fine del secolo non si sono ancora socialmente differenziati, perché nessun risparmio si è accumulato o ha potuto essere destinato a una migliore tecnica e allo sviluppo di forze produttrici. Quale misera fine del *microcomunismo*, che abbiamo prima discusso! «Nella comunità della terra nera regna una sola eguaglianza, quella della miseria... non si può notare altro antagonismo che quello molto forte tra contadini poveri e nobiltà parassitaria».

Come tutti i marxisti, come Lenin, Trotzky fin dal 1905 sta

di lavoro, in quanto prima della riforma ogni contadino doveva lavorare tre giorni su una settimana nelle terre del boiardo: fu liberato da questo obbligo ma restò colla famosa *fame di terra*. Di più su questi lotti in mano ai servi fu prelevato circa il 20 per cento di ottimi terreni che passarono ai nobili. La nota immensa miseria del mugik russo fu poi aggravata dai riscatti che gli emancipati pagarono, da un lato per la concessione della terra e dall'altro per la liberazione personale. Essi versarono 867 milioni per la terra, con stime esorbitanti dei funzionari statali, e altri 219 milioni di rubli per il riscatto personale. E dopo la riforma il peso delle imposte statali sul reddito delle terre fu molte volte superiore, a parità di superficie, a quello sulle terre dei ricchi.

L'evoluzione successiva alla riforma si svolse nella direzione di sperequare gravemente tra loro i contadini delle antiche comunità, formando una classe di contadini ricchi, *kulaki*, che possedevano terra, scorte e denaro e in ogni modo sfruttavano i contadini poveri: inizio di una vera borghesia rurale.

Dall'altro canto, salvo casi rarissimi, le grandi proprietà raccolte nelle mani di una stessa persona od ente non erano, specie nella Russia centrale, organizzate in grandi aziende. Il nobile e il latifondista, in una agricoltura tanto arretrata, avevano vantaggio non alla gestione diretta delle loro terre, e neppure dalla grande affittanza capitalistica, ma allo sfruttamento della fame di terra dei contadini dei villaggi, che anelavano allo affetto di un piccolissimo lotto ove poter investire la loro forza-lavoro disoccupata in parte. I terreni delle grandi proprietà spezzettati in questi lotti erano locati a canoni altissimi. «Il contadino è costretto, come abbiamo visto, a prendere in affitto la terra dal proprietario, al prezzo richiesto. Non solamente egli rinuncia ad ogni vantaggio, non solamente riduce al minimo il suo consumo personale, ma vende a destra e a sinistra la sua attrezzatura agricola e abbassa il già basso livello della sua tecnica. Di fronte a questi decisivi «vantaggi» della piccola produzione, il grosso capitale indietreggia disarmato: il proprietario liquida una gestione economica razionale, e affida la sua terra a piccoli pezzi ai contadini».

Questo quadro è completato da Trotzky col computo del reddito totale agrario russo alla fine del 1900. Esso è bassissimo rispetto ad ogni paese agricolo estero: di 2,8 miliardi di rubli, 2,3 ai contadini e mezzo miliardo ai nobili e latifondisti. Anche la totale confisca di questo reddito, la cui aspirazione determina la tensione di classe nelle campagne, non migliorerebbe che di un 15 per cento la situazione del miserissimo contadino: del resto, fatto dall'autore un bilancio della classe contadina tenente conto degli affitti pagati e delle imposte, si trova un deficit di 850 milioni di rubli all'anno che non sarebbe colmato dai 500 di reddito nobiliare e fondiario.

agli antipodi degli «spartitori di terra». La frammentazione di grandi possedimenti tra i contadini, creata la grande scoperta rivoluzionaria dei russi (mentre è una vecchia magagna di riformatori di tutti i tempi) è messa oggi in prima linea nei programmi agrari di tutti i movimenti piccolo-borghesi, cristiani, mazziniani, socialdemocratici e stalinisti (nonché fascisti!), è da tutti noi considerata la più antimarxista delle pidocchierie; spinta agli estremi ai pidocchi stessi riesce esosa, ed essi dignitosamente si ritirano.

Anche pensata nel *campo borghese* la questione agraria non si risolve con la piccola proprietà del lavoratore, ma con la formazione di aziende estese, mediante l'apporto sulla terra di capitale di esercizio, e la trasformazione dei contadini proprietari in salariati.

Così Trotzky enuncia queste antiche tesi marxiste: «L'espropriazione della nobiltà (e del grande possessore fondiario borghese) presenterà tutto il proprio valore quando, sui latifondi strappati dalle mani degli oziosi, potrà svilupparsi liberamente una economia rurale di alta coltura, che aumenterà considerevolmente il reddito agricolo».

Anche la cultura sul tipo delle fattorie americane (media azienda meccanizzata con notevole capitale di gestione) non è possibile sul suolo russo che dopo la abolizione definitiva dello zarismo

(continua in 4.a pag.)

2. Concordanze leonine

L'immenso materiale critico offerto dai russi nel torrentizio concorrere di opposte ideologie riflette — standone all'altezza — gli scontri apocalittici delle forze sociali in Russia e il loro ciclonico accavallarsi, non certo concluso. Nel che si conferma un'altra legge: non goda troppo il fariseo capitalista del ritardo a giungere di quanto a suo terrore «sta scritto», perchè spiegherà il respiro conseguito con una conferma di gran lunga più clamorosa del carattere catastrofico, che abbiamo teorizzato alla sua fine.

Sceglieremo molte delle più rigorose costruzioni oltre che nell'opera di Lenin, in quella di Trotzky, che in molti casi non rimane indietro ad alcuna delle formulazioni del «pensare della storia» attraverso la voce dei suoi attori.

Anticipiamo una bella sintesi della posizione storica squisitamente *leninista* — cheché dica le serie molteplici delle «faccette tagliate» che, nella loro impotenza a lontanamente sfiorare la dialettica, leggono in Lenin chi il liberale, chi l'anarchico, chi il democratico repubblicano borghese, chi il piatto operaista, chi (spudorati!) il contadino piccolo borghese — in quanto è sulla linea da «filo del tempo». Citiamo Trotzky quando da vero marxista repubblicana battuta a battuta nel 1922 quanto scrisse — dopo la guerra civile — nel 1905; e nella prefazione dipinge come vedessero i marxisti russi questo centrale problema della duplice rivoluzione.

«Dal 1905 noi eravamo già completamente lontani dal *misticismo* della democrazia; ci rappresentavamo la marcia della rivoluzione russa non come una

realizzazione delle norme assolute della democrazia, ma come una lotta di classi durante la quale si sarebbero *provvisoriamente* utilizzati i principi e le istituzioni della democrazia. A quell'epoca noi sostenevamo ben chiaramente l'idea della conquista del potere da parte della classe operaia, ritenevamo che questa conquista fosse inevitabile, e per giungere a questa deduzione, invece di basarci sul numero di probabilità che ci avrebbe fornito una statistica elettorale secondo lo «spirito democratico», consideravamo unicamente i *rapporti tra classe e classe*. Gli operai di Pietroburgo, fin dal 1905, chiamavano il loro Soviet: «governo proletario». Questo termine entrò in circolazione a quell'epoca e divenne d'uso familiare, perchè rientrava perfettamente nel programma della lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia. Ma, nello stesso tempo, noi opponevamo allo *zarismo* il programma politico della *democrazia* in tutta la sua vastità (suffragio universale, repubblica, milizia popolare, ecc.). Non potevamo fare diversamente. La politica della democrazia è una *tappa indispensabile per lo sviluppo delle masse operaie*, a condizione tuttavia che si ammetta una riserva essenziale: che, cioè, in certi casi ci vogliono decine di anni per percorrere questa tappa, mentre, in altre circostanze, la situazione rivoluzionaria permette alle masse di liberarsi dai *pregiudizi* democratici prima ancora che le *istituzioni* della democrazia abbiano avuto il tempo di stabilirsi, di realizzarsi».

Queste parole e quelle che le seguono, che ricordano un evento tanto importante, che per esso valeva la pena di aver fatta una

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

simo, dell'assolutismo, del suo fisco, della sua tutela burocratica, del suo militarismo divoratore, dei suoi impegni finanziari colla Borsa europea. La formula della questione agraria in tutta la sua ampiezza sarebbe: espropriazione della nobiltà, abolizione dello zarismo, democrazia».

«Solo così si potrebbe far finalmente progredire l'economia rurale. Così si potrebbero aumentare le sue forze produttive, e nello stesso tempo intensificare le richieste dei prodotti industriali. L'industria riceverebbe un potente impulso e occuperebbe una considerevole parte della mano d'opera oggi inutilizzata nelle campagne. In tutto questo non si trova però la «soluzione» della questione agraria: sotto il regime capitalista essa non può essere risolta. Ma, in ogni caso, la liquidazione rivoluzionaria dell'autocrazia e del regime feudale, deve avvenire prima di questa soluzione». Di questa soluzione, dunque, prettamente, ancora, borghese e capitalista.

Su questo rapporto tra produzione agraria e industriale, consumo delle città e delle campagne, sono in sostanza ancora oggi ad arrabattarsi i capocchia del governo russo: pronti sempre ai famosi svolti che sembrano da ieri ad oggi buttare all'aria teorie e programmi e piani di produzione; esposti a passare, esplosivamente, da eroi a traditori, da superuomini a fessi.

La stessa tesi che la soluzione non è possibile nella forma capitalista, si esprime dicendo che non è possibile nella forma mercantile-monetaria. Principio marxista fondamentale è che fino a che il lavoro si scambia con salario e il prodotto con denaro, lo squilibrio tra città e campagna non solo non si risolve ma si esaspera sempre di più.

Non è ancora programma agrario socialista quello di abolire la rendita fondiaria e passarla allo Stato che gestisca la terra con grandi aziende e lavoro salariato, lasciando anche allo Stato il profitto di azienda.

Non lo è tanto meno quello di abolire la rendita padronale e affidare la terra alla gestione di intraprese di affitto capitalista e private, che versino i loro canoni allo Stato. (Formula di Ricardo).

Ma non è neppure un programma agrario di sviluppato capitalismo quello che abolisce la rendita dei grossi fondiari mediante la consegna ai contadini di piccoli lotti, in modo che l'agricoltore parcellare tragga dal prodotto quello che era prima rendita, profitto, e salario: bilancio che, come sappiamo dallo studio sulla questione agraria, si rende spesso passivo: il parcellare non somma rendita e profitto al lavoro che eroga, ma deve dare smisurato tempo di lavoro, oltre quello che il proletario agricolo darebbe, per il salario normale.

6. Gli strati della popolazione agricola

Conosciamo dalla trattazione della questione agraria in Marx quale sia il «modello» della produzione agraria borghese, come d'altra parte conoscevo quello feudale. In questa la classe dominante è una: l'aristocrazia terriera, le cui famiglie ereditariamente controllano un dato territorio, o feudo, avendo un diritto signorile sulle persone di tutti gli abitatori, che sono contadini servi. Questi esercitano un lotto di terra, del cui prodotto vivono, ma devono al signore quote dei prodotti, tempi del loro lavoro. L'esercizio tecnico della terra è per piccoli campi, essendo a ciascuno legata una famiglia di servi. La borghesia ove appare, fatta di artigiani che non sono né agricoltori né nobili, è classe oppressa e tenuta fuori del potere politico.

Nel modello borghese tipico della produzione agraria, vi sono due classi dominanti: i proprietari fondiari, i capitalisti agricoli, o fittavoli, che versano al padrone giuridico del fondo il canone di affitto (rendita); ed i lavoratori braccianti salariati, che non hanno terra come non hanno capitale, formano la classe oppressa. Il prodotto è diviso tra queste tre classi, la terza sola lavora e produce sopravalore, spartito dalle altre due.

Nei moderni paesi capitalistici, mai si rinviene questa forma — tecnicamente pervenuta alla grande azienda unitaria — allo stato puro. Ammesso che la classe serva sia definitivamente liquidata, e così la classe nobiliare

come privilegio sociale, essendo ormai tutta la terra commerciabile, ed ogni lavoratore libero di lavorare mutando sede quando lo voglia (sotto le alee dell'ingaggio salariale) persistono a fianco delle tre classi-tipo (fondiari, fittavoli, salariati) vari tipi spuri.

Il piccolo colono e il mezzadro hanno il carattere di detentori di limitato capitale e di prestatori di personale opera, ma non hanno terra, che viene loro concessa dal proprietario fondiario contro la rendita in canone di denaro o di prodotti (giustamente ha detto Vanoni che la colonia parziaria è forma arretrata, residuo di quelle feudali; ma col libero accesso dell'agricoltore al contratto diventa forma borghese).

Il piccolo contadino proprietario infine è allo stesso tempo fondiario, capitalista, e lavoratore: come dicevamo cumula — nella più stupida miseria e sperpero di forza e valore — rendita, profitto di capitale e lavoro

7. Le tre zone russe

La prima zona era quella Pietroburgo-Mosca, la prima che fu sede di una industria di Stato e delle fabbriche soprattutto tessili. L'agricoltura vi era già evoluta, con la coltivazione del grano, colture orticole e relativamente intensive per la produzione commerciale (diretta al consumo delle agglomerazioni urbane); mentre bassa era la produzione di grano, importato dal sud.

In questa zona al 1900 si può considerare che non vi sono più servi, i nobili hanno figura di fondiari del tipo borghese, vi sono piccoli coloni e medi, piccoli proprietari e medi, ancora in certa quantità i villaggi agrari già servi dello Stato, meno poveri, con un discreto artigianato. La Russia russa.

La seconda zona al sud-est confinante col Mar Nero e col Basso Volga è per le grandi ricchezze minerarie divenuta più recentemente sede di industria pesante. Sarebbe l'America russa. Vi sono infatti affluite masse di contadini migrati dalla terza zona miserabile, di cui in seguito, e si sono trasformati in proletari. Mano d'opera e capitale disponibile hanno fatto sì che sorgessero nella agricoltura grandi aziende per la produzione soprattutto del frumento, che si dicevano «fabbriche di frumento». Questo veniva esportato sia nella Russia di nord-ovest che verso l'estero dai porti del Mar Nero, esportazione oggi del tutto cessata; col grano duro serviva nell'Italia meridionale a fare i maccheroni, che da mezzo secolo hanno conquistato il pianeta.

Questa zona non aveva quasi conosciuta la servitù della gleba. Nella campagna si facevano fortemente sentire le differenziazioni sociali. Di fronte a ricchi fittavoli si levavano i proletari agricoli, provenienti in molti casi dalla terza zona.

In essa quindi non vi sono servi e semiservi, al detto tempo primo del 1905, vi sono capitalisti agricoli e salariati agricoli, proprietari fondiari di tipo borghese, e anche in data misura piccola proprietà, piccolo affitto, colonia.

La terza zona che è la più vasta e sta al centro, è quella immensa delle «terre nere», chiamata l'India russa. Essa è anche la più arretrata. Era relativamente popolata prima della riforma del 1861, che rendendo liberi i contadini servi della gleba, decurtò le terre che coltivavano del 24 per cento, nei lotti migliori, che passarono ai proprietari e feudatari. Qui si inscenò dopo la riforma il tremendo pauperismo, la fuga della popolazione. «Nella terza zona non vi è né grossa industria, né agricoltura capitalista». Qui si verifica il tipo parassitario di godimento della grande proprietà, la situazione: grande possesso giuridico, piccola azienda tecnica; in quanto come già detto i grandi latifondisti hanno adottato un sistema di gestione del tutto parassitario, hanno fatto lavorare le loro terre con gli strumenti e le bestie da soma del villaggio, oppure le hanno affittate ai contadini che non hanno potuto uscire dalle condizioni di una penosa vita di fittavoli minimi.

La coerenza dello scrittore con la teoria marxista agraria è assoluta. «Il fittavolo capitalista è incapace qui di far concorrenza al fittavolo indigente, l'aratro a vapore è qui vinto nella sua lotta contro l'agilità fisiologica

molecolare; ma soprattutto troppo lavoro per troppo basso consumo.

La società russa della campagna nella fase prerivoluzionaria era un misto di forme borghesi, feudali, e antifeudali, ossia patriarcali e di primo comunismo.

Naturalmente i tipi erano diversamente importanti nelle varie regioni, e dopo avere ancora una volta ricordate pazientemente le forme-tipo, i modelli-base, riporteremo ancora da Trozky la ripartizione del paese in tre principali zone.

Questa ripartizione riguarda i 50 governatori in cui la Russia europea si divideva. Sono, fino agli Urali e comprese le piccole popolose Ucraina e Russia Bianca, circa 5 milioni di kmq. (che oggi hanno 150 milioni di abitanti, al principio del secolo circa 90).

La prima zona è di «industria vecchia», la seconda di «industria giovane», la terza di agricoltura primitiva.

pre più esosi, di terra (supplementare alla poca comunale) strappata ai nobili. Ma questo residuo di comunismo, mentre per le distribuzioni duodecennali ha perso il carattere del lavoro in comune colla spartizione del prodotto sostituito dalla attribuzione familiare delle parcelle autonome, vive in quanto non ha conosciuto le forme sviluppate e ricche di svolgimenti in ogni senso della vita sociale, che si devono allo scambio dei prodotti, come per la prima zona che mangia il grano lavorato nella seconda.

Come il giro mercantile e lo scambio monetario segnano che il microcomunismo iniziale è superato, così il loro impiego nella ripartizione dei beni di consumo segna che il passo al (ci si passi il termine) pancunismo è ancora lontano dall'essere spiccato.

8. Riforma e rivoluzione agraria?

L'umanità in buona sostanza sfrutta la terra con gli stessi modi da più migliaia di anni, da quando cioè andò oltre la semplice raccolta di spontanei frutti della vegetazione, comune agli animali inferiori.

Non potrà introdurre nella coltura le enormi — rivoluzionarie — nuove forze di produzione che fanno spinto ad altezze immense la produzione di manufatti, sia utili a mille forme di diretto consumo, sia impiegati come utensili che prolungano enormemente la breve mano anatomica dell'animale superiore — non potrà sostanzialmente applicare sulla terra che la nutre la divisione tecnica del lavoro, la collaborazione in grandi masse, la concentrazione dei lavoratori, il grande impiego dei mezzi e delle energie meccaniche, se non quando avrà spezzato le catene del salariato e vinto il modo capitalista di produzione.

Il socialismo allora, nella produzione dei manufatti, significherà la sparizione dei limiti tra le intraprese a profitto e la organizzazione in un meccanismo unico di tutta la produzione attiva del mondo conosciuto, una collaborazione che dopo essere andata dall'individuo alle masse

di fabbrica va da queste masse alla società intera.

Nella produzione agraria socialismo sarà il consumare derrate ricevute in toto dalla società e non dalla propria attività locale, sarà la cancellazione dei confini tra tutte le parcelle, ad uso di gruppi liberi, ad uso di individui liberi, ad uso di possessori monopolisti e parassiti, o anche di aziende a lavoro diviso e salariato.

Non fu riforma quella russa del 1861 che cancellò il personale servaggio, in quanto, laddove non era sorta una capitalistica economia manifatturiera, cioè condusse ad una maggiore miseria materiale e ad un minore uso di terra per il contadino libero o anche per la comunità di villaggio sciolta da tributo di prodotti o di «comandata», e a un decadimento economico e sociale generale.

E non fu atteso e non fu vantato come rivoluzione (se non dalle correnti e partiti non marxisti di Russia, vaganti tra il liberalismo scimmiettato da occidentali ciarlatani e idilliaco, e un istintivo violentismo terrorista) lo spezzamento dei possessi di signori nobili e borghesi, di monasteri e dello Stato e della Corona — sotto forma o meglio nome di spartizione, municipalizzazione, o nazionalizzazione, come vedremo nelle analisi rigorose di Lenin — tra i milioni di contadini poveri.

I servi della gleba non hanno affatto insegnato al mondo che cosa è una rivoluzione sociale e tanto meno politica. In Francia nel 1789 combatterono non vilmente, e anche disperatamente, come nelle insurrezioni del passato, ma la grande rivoluzione la fece un'altra classe: la borghesia cittadina nazionale e capitalista.

In Russia nel 1917 — come nel 1905 — i contadini poveri seppero anche insorgere, ma la rivoluzione fu condotta innanzi dal proletariato urbano. Urbano, come la borghesia, ma non come essa nazionale. Il giovane e grande proletariato russo potette avere come alleati subordinati e contingenti i contadini russi, ma poteva trarre la forza di andare al socialismo solo da una rivoluzione internazionale!

In un paese ove una borghesia nazionale mancò ai suoi compiti storici, lo zarismo fece parodisticamente una riforma terriera borghese. Il proletariato fece, purtroppo, non una rivoluzione socialista nel suo contenuto, ma una rivoluzione terriera borghese.

Questa è la dura verità, che non cessa di essere una verità rivoluzionaria.

VITA del partito

Le sezioni di Milano, Asti, Torino, Casale M., Genova si sono incontrate a Torino, il 13 corr., per il preannunciato convegno interregionale. Esso aveva scopi essenzialmente organizzativi: gli intervenuti hanno illustrato il lavoro svolto nei rispettivi centri per la diffusione del giornale e per l'irradiazione della propaganda, e si sono presi accordi per la sua intensificazione nelle zone dove la necessità è più sentita. Elementi interessanti dal punto di vista dei contatti con nuovi gruppi operai e dell'intervento nelle agitazioni sono stati forniti da giovani compagni genovesi, e un utile scambio di idee su tale questione è avvenuto fra i partecipanti.

La marcia della civiltà

Da una corrispondenza dell'ex legionario L. Bernard pubblicata nella borghese Tat col titolo «Così è la Legione Straniera» e riguardante le operazioni militari francesi in Indocina:

«La strada che conduceva al nostro posto era talmente sabotata dal Vietminh, che per impedire l'arresto dei convogli di autocarri, il nostro comandante fece riunire tutti gli abitanti di un villaggio e, dopo averli messi in fila, ordinò di mitragliarli. I buchi nelle strade vennero riempiti di cadaveri in modo che un convoglio rimasto fermo potè riprendere la marcia. I sopravvissuti furono lasciati liberi sotto la minaccia che, se qualcosa di simile fosse di nuovo accaduto alla strada, avrebbero fatto la stessa fine...»

«Eravamo continuamente infastiditi dagli abitanti di un villaggio non lontano. Saputo che vi trovavano rifugio dei sabotatori, vi si appiccò il fuoco. Nessuna creatura viva potè sfuggire dal villaggio in fiamme, perchè le mitragliatrici appostate nei dintorni abbatterono chiunque si mostrasse...»

«In una operazione su vasta scala liquidammo un numero notevole di posizioni nemiche. Secondo la loro tattica, i Vietminh fuggivano quasi sempre lasciandosi dietro le donne, i bambini e i vecchi. Arrivando in un villaggio, ci imbattemmo in un gruppetto di bambini che ci guardavano ad occhi spalancati. Un ufficiale del comando, W. S. di Amburgo, puntò sul gruppetto la pistola mitragliatrice vuotandola completamente. Ridenno commentò: «Che cosa devono mangiare, quando i loro padri non ne hanno abbastanza per sé?».

E' un episodio fra tanti, che si ripete nel Kenya e in tutti i paesi coloniali e semicoloniali, «aperti alla civiltà» del capitalismo.

Versamenti

ANTRODOCO 600; CERVIA: 1500; REGGIO CAL.: 1000; CASALE: 6165; TORINO: 3900; TREVISO: 1200; GENOVA: 6720; PORTOFERRAIO: 300; TRIESTE: 6600; COMO: 3000; ROMA: 600; GRUPPO W: 7450; FIRENZE: 2000.

SOTTOSCRIVETE

«il programma comunista»

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e solo crivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Perchè la nostra stampa viva

N.B. — Per errore di stampa, il totale precedente è risultato di L. 42.265, invece di L. 46.265 come è in realtà.

GENOVA: Amici 225, Pietro 100, Biliari 500, Rino 200, Guido 300, Iarisi 200, Loriga salutando Sperduto 100, Ferradini saluta Amadeo 300, Renzo 200, Ferrero 200. Per la rivoluzione 50, Iarisi e Giulio, quote straord. 2000; ASTI: Felice 200, Luigi 200, Bianca 800, Tobis 300, Pinot 100, Golo 50, Gim 150, Incognita 100, Gino 300, i due 1500; CASALE: Zavattaro, 3 vers. 250, 1.0 dell'anno Baia del Re 170, dopo un funerale civile i compagni 300, Cappa Mario 75, l'autista 125, il sarto 65, Bec-Baia del Re 25, Checco 90; ROMA: Alfonso 10.000; MESSINA: Elio 500; CERVIA: Candoli, salutando i torinesi 100, X salutando Sperduto 200, Brochetta perchè il «Programma» viva 200; REGGIO CALABRIA: Briganti 500; ANTODOCO: Lamberto 250; MILANO: Severino 500, Osvaldo 300, S. 25, Bruno 400, Tonino 300; TORINO: Romeo 200; TRIESTE: Papaci 1000, un medico 1000.

TOTALE: 24.650; TOTALE PRECEDENTE: 46.265; TOTALE GENERALE: 70.915.

Botta borghese e risposta proletaria

La borghesia capitalista calcola: «Finché la terra, le fabbriche, gli stabilimenti, le banche sono nelle mie mani, finché domino sulla stampa, sulle università, sulle scuole, finché — cosa ancor più importante — ho in pugno il comando dell'esercito, l'apparato della democrazia rimarrà, comunque si trasformi, soggetto al mio volere. Io sotto metterò spiritualmente la piccola borghesia, sorda, conservatrice e priva di volontà autonoma, come già mi è sottomessa economicamente; la calpesterò, ne ammalierò la fantasia con la potenza dei miei profitti, dei miei piani e dei miei delitti. Nei momenti in cui diviene irrequieta, creerà valvole di sicurezza e parafulmini. In caso di necessità, formerò partiti di opposizione, che domani scompariranno, ma oggi rispondono al compito di offrire alla piccola borghesia la possibilità di esprimere il proprio sdegno senza alcun danno per il capitalismo. Col regime dell'istruzione obbligatoria, manterrò le masse popolari ai limiti dell'ignoranza completa, e non permetterò loro di elevarsi al di sopra del livello che i miei tecnici ritengono immune da pericoli per la schiavitù spirituale. Demoralizzerò, ingannerò, intimidirò gli strati privilegiati o retrogradi della classe proletaria. Grazie a tutte queste misure, impedirò all'avanguardia dei lavoratori di prender il controllo della coscienza della maggioran-

za del popolo, finché gli strumenti di oppressione e intimidazione rimangono nelle mie mani».

Il proletariato rivoluzionario risponde: «Appunto perciò, la prima condizione della salvezza è che gli strumenti del potere siano strappati dalle mani della borghesia. Vano è pensare di giungere pacificamente al potere, finché la borghesia tiene in pugno tutti gli strumenti di dominio. Due volte vano è pensare di giungere al potere seguendo la via che la stessa borghesia ci addita e, nello stesso tempo, ci preclude — la via della democrazia parlamentare. Una sola via è aperta: strappare alla borghesia il potere, l'apparato materiale di dominio. Indipendentemente dai superficiali rapporti di forza in parlamento, io assumerò in gestione sociale i mezzi e le forze di produzione più importanti. Libererò la coscienza dei ceti piccolo-borghesi dall'ipnosi capitalista. Mostro loro coi fatti che cosa significhi produzione socialista. Allora gli strati più retrogradi, più incolti e più intimiditi del popolo mi appoggeranno e, volontariamente e consapevolmente, daranno mano alla costruzione della società socialista...»

«Chi rinuncia alla dittatura del proletariato, rinuncia alla rivoluzione sociale e porta alla tomba il socialismo».

Trozky (Terrorismo e comunismo, 1922).